



Anno 33, 2018 / Fascicolo 2 / p. 121-125 - www.rivista-incontri.nl - <http://doi.org/10.18352/incontri.10259>
© The author(s) - Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License -
Publisher: Werkgroep Italië Studies, supported by Utrecht University Library Open Access Journals

Moneta del sogno* di Marguerite Yourcenar

Stefania Ricciardi

Introduzione¹

Un nuovo personaggio creato da noi non muore più, come non muoiono in questo senso i nostri amici morti.
Marguerite Yourcenar, *Ad occhi aperti*, 1980

Raramente uno scrittore si ostina per tanti anni e in tanti modi a interrogare le creature della sua immaginazione, a fantasticare sulla piega che la loro esistenza fittizia avrebbe preso se solo si fosse protratta, o avesse avuto un'altra possibilità per tornare indietro, rifacendo magari lo stesso percorso, ma con un passo diverso e tale da imprimere un'orma diversa.

Marguerite Yourcenar, nata a Bruxelles nel 1903, ritorna sui passi di *Moneta del sogno* venticinque anni dopo la prima edizione, uscita nel 1934 da Grasset, e rinnova il libro per ampi tratti lasciandone immutati i personaggi, le vicende principali e lo sfondo perché questo romanzo doveva restare 'essenzialmente datato', come spiega nella prefazione alla seconda definitiva edizione, pubblicata da Plon nel 1959 e collocata in questo volume come postfazione per non anticipare alcuni snodi cruciali del racconto.

Se nel 1934 Yourcenar era solo una promettente scrittrice che vantava qualche raccolta di poesie e due romanzi brevi, *Alexis o il trattato della lotta vana* (1929) e *La nouvelle Eurydice* (1931), nella primavera del 1959 gode di ben altra considerazione: *Memorie di Adriano*, apparso otto anni prima, è già tradotto in gran parte dell'Europa, negli Stati Uniti (da Grace Frick, futura compagna di vita) e in Israele. Si potrebbe supporre che sia questo trionfo a indurre la critica a salutare con fervore la nuova edizione di *Moneta del sogno*. Sul quotidiano belga *Le Soir*, Adrien Jans scrive che l'opera è bella e forte, 'bella per la trasparenza di una lingua di cui Marguerite Yourcenar possiede il talento, forte per il valore umano del contenuto'.

* Pubblichiamo un estratto di *Moneta del sogno* di Marguerite Yourcenar, introduzione e traduzione di Stefania Ricciardi, Milano, Bompiani, 'Classici Contemporanei' 2017. Si ringrazia l'editore per la gentile concessione.

¹ Il brano riportato nell'originale si trova a pp. 5-8.

Gli fa eco René Wintzen dalle colonne di *Témoignage chrétien*: 'Questo *Moneta del sogno* è uno dei più bei romanzi che ci sia dato leggere negli ultimi tempi'. E sulla *Revue des Deux Mondes* Gérard d'Houville lo definisce un 'bel libro, di alta e rara qualità'.

In seguito, Yourcenar cambierà ancora editore; nel 1971, tre anni dopo *L'opera al nero* coronato all'unanimità del prestigioso prix Femina, Gallimard ripubblica *Moneta del sogno* in concomitanza con il suo adattamento teatrale, *Dare a Cesare*, realizzato dalla scrittrice nel 1961 ma mai andato in scena per mancanza di mezzi, e incluso più tardi nella raccolta *Théâtre I*. L'approdo all'Olimpo contemporaneo della 'Bibliothèque de la Pléiade', con il volume delle *OEuvres Romanesques*, risale al 1982: cinque anni prima della morte di Yourcenar avvenuta il 17 dicembre 1987 a Mount Desert, nel Maine, dove risiedeva da tempo.

Il percorso editoriale discontinuo di *Moneta del sogno* rispecchia la natura di questo romanzo anomalo nella produzione della scrittrice, unico a giustapporre mito e realtà, unico a ritrarre in presa diretta l'attualità del contesto: la Roma del 1933, nell'undicesimo anno della dittatura fascista, 'e la Città in cui s'intreccia e si disfa eternamente l'avventura umana', come qui si leggerà nella postfazione d'autore.

Lasciando che sia appunto la postfazione a illuminare sul confronto tra le due edizioni, sui motivi che hanno indotto Yourcenar a rivedere il suo testo e a dedicare un inverno intero a quella che si sarebbe rivelata 'una straordinaria avventura dell'immaginazione',² ci soffermeremo sulle strategie narrative, sull'impatto del fascismo e della Città Eterna sulla storia, sui personaggi e non meno su una scrittura lucida e visionaria nello stesso tempo e in un medesimo spazio narrativo. È peraltro la scrittrice stessa a sottolineare l'incidenza dello sfondo anche a livello stilistico: trattandosi di un tema specificamente italiano, 'entra in gioco quell'elemento che chiamerei opera lirica, barocco, quella specie di canto nel grido che è propriamente italiano e che non vedo possa trasferirsi in altri libri, prodursi altrove'.³

Moneta del sogno è tutto tranne che un'opera giovanile riesumata sull'onda del successo di *Memorie di Adriano*, e proprio come *Memorie di Adriano* è il frutto di un'esperienza letteraria di venticinque anni.⁴ D'altronde, come ha osservato Gabrielle Rolin su *Le Monde* del 25 giugno 1971, Marguerite Yourcenar 'leviga i suoi libri come l'oceano i suoi sassi fino a vederli acquisire una forma definitiva'.

² Si veda la lettera all'amico medico Henri Balmelle del 12 aprile 1959 in M. Yourcenar, *Lettres à ses amis et quelques autres*, Paris, Gallimard, 1995, p. 169, traduzione mia, qui e dove non sia diversamente specificato.

³ M. Yourcenar, *Ad occhi aperti*, trad. di Laura Guarino, Milano, Bompiani, 1982, p. 69 (*Les yeux ouverts. Conversations avec Matthieu Galey*, Paris, Le Centurion, 1980).

⁴ Si veda la lettera del 2 aprile 1959 al suo avvocato Marc Brossollet in M. Yourcenar, *'Une volonté sans fléchissement'*. *Correspondance 1957-1960*, a cura di J. Brami e M. Delcroix, Paris, Gallimard, 2007, p. 320.

Traduzione⁵

Roux si tolse il feltro e si tamponò a lungo la fronte. Era fradicio di pioggia ma anche di sudore. Una limpida luna riempiva il cielo puro, nuovo, lavato di fresco dal temporale. Una calma beata regnava nelle strade deserte: nelle vedute più famose, brecce pallide, corridoi d'ombra aprivano squarci su un altro mondo; i monumenti acquisivano una giovinezza o una vecchiaia senza età; ai piedi di un muro, una gru d'acciaio con un blocco di pietra tra i denti somigliava a una vecchia catapulta; basi di pilastri, frammenti di colonne sparsi sul lastricato facevano pensare alle pedine di una partita finita, abbandonate in un disordine apparente che celava in realtà un ordine ineluttabile, dimenticate sul posto da vincitori o vinti che non sarebbero più tornati.

Suonò la mezzanotte e mezzo; il cuore di Clément ticchettava come un orologio malato. Ansimante, l'uomo si appoggiò alla balaustra del Foro di Traiano sconvolto dagli scavi dapoco intrapresi. Senza alcuna simpatia per quei lavori che devastavano un passato più recente a beneficio di un passato più remoto, si sporse, guardò vagamente sotto di sé quello spazio situato a qualche metro e a qualche secolo più in basso del nostro, come al cimitero si scruta una vecchia tomba riaperta con un solo stato d'animo: la paura di cadervi dentro. I suoi occhi di presbite cercavano invano le pupille lucenti, gli agili balzi dei gatti che sino a poco tempo prima erravano intorno ai tronchi delle colonne, contendendosi i resti gettati dai vetturini e dai turisti inglesi, offrendo su scala ridotta l'immagine di pantere che nell'arena giocherellavano con ossa umane. Disgustato, ricordò che li avevano soppressi prima di intraprendere i lavori di sgombero. Il suo malessere aumentò, come se la loro asfissia aggravasse la sua angina. Solo la gente del popolo, a quanto si diceva, si era commossa per quel massacro; una paura superstiziosa aveva lasciato presagire la vendetta di quelle piccole belve selvatiche; e quando la moglie del governatore di Roma era morta tragicamente alcune settimane dopo, la gente si era sentita rassicurata da quella sorta di espiazione. Clément Roux la pensava allo stesso modo. Né l'immemorabile pregiudizio che riserva il possesso di un'anima ai soli membri della specie umana, né quel volgare orgoglio che fa sempre di più dell'uomo moderno il *parvenu* della natura erano mai riusciti a persuadere Clément che un animale meritasse meno di un uomo la misericordia divina. L'unica reminiscenza delle lezioni di storia romana non erano forse per l'appunto i begli atteggiamenti da belva feroce di alcuni imperatori? Quei gatti vittime dell'igiene edilizia gli interessano esattamente quanto un mucchio di Cesari morti.

‘Non è più così bello’, dice tra sé, cercando di distrarsi dal senso di oppressione che cresce, raggiunge il limite in cui diviene a poco a poco sofferenza. ‘Questi ruderi troppo puliti, come realizzati col filo a piombo... Troppo demoliti, troppo ricostruiti... Ai miei tempi quelle stradine che si snodavano tortuose nel cuore del passato ti portavano al monumento con sorpresa... Hanno sostituito tutto questo con belle arterie per autobus e, all'occorrenza, per carri armati. La Parigi di Haussmann... Il lunapark delle rovine, l'Esposizione Permanente della Romanità... *Laudator temporis acti?* No, è brutto. E anche troppo faticoso. Questo dolore proprio...’

Smette di pensare, s'immobilizza come un animale davanti al pericolo. La morsa che lo attanaglia... Che cosa succederà questa volta?... Cadere sul posto... Mantenere la calma, provare a far abortire la crisi ancora una volta. Il medicinale è nella tasca sinistra.

⁵ Il brano riportato nell'originale si trova a pp. 158-162.

L'esile rumore di una fiala che si spezza. Il nitrito di amile si sparse nell'aria. Le sopracciglia aggrottate, Clément Roux inalava con attenzione quell'odore vagamente acidulo che già gli allentava la stretta al petto. All'improvviso sentì:

'Ha bisogno di niente?'

'Vende cartoline?'

Distratto dall'eco del dolore, Clément si voltò ostile verso quel passante premuroso. L'estrema bellezza di Massimo, del tutto inattesa, sorprende come una deformità.

'Non abbia paura. Stasera non vendo nulla', disse il giovane con un sorriso che era solo una torsione delle labbra. 'È il cuore che fa le bizzze?'

Massimo sorrise il vecchio, mise a sedere quasi di forza su una panchina quel grande corpo affaticato. Il chiaro di luna, il pericolo appena scampato, e quel profilo così puro curvo nell'ombra mantenevano Clément in un mondo in cui i gatti sono pantere, e in cui non ci si stupisce, la notte, in piena Roma, di essere soccorsi in francese.

'Sono spacciato', sibilò il vecchio.

Ma quell'affermazione era già di qualcuno che ha meno paura. Il medicinale e quella droga più potente che è la presenza umana avevano attutito la sua angoscia una volta di più: la crisi terminava repentinamente come era iniziata, lasciandosi dietro una stanchezza quasi euforica e il vago timore di un prossimo ritorno. Il giovane si addossò al muretto del campo di scavi. D'istinto, per una vecchia abitudine, Clément notò il viso esausto dell'amico, le dita tremanti che cercavano di far scattare la fiamma dell'accendino. 'Ha l'aria di uno che ha commesso un crimine', pensò. 'Pazienza, è una fortuna che sia qui...' Il giovane fumava con avidità. Clément Roux tese la mano.

'No... Potrebbe farle male'.

'È vero', disse l'altro remissivo. 'Ma ora va meglio... Anche dannatamente meglio, perché insomma, a ogni falso allarme... Mi preparo per niente... Sono stanco di crepare, di non crepare... Stanco di tutto... Tu questo non puoi capirlo, tu... Quanti anni hai?'

'Ventidue'.

'Proprio come pensavo. Io invece ne ho settanta'.

'Ventidue anni...' pensò Massimo. 'No, dieci secoli. Ed è un secolo che lei è morta, e cinque che Carlo... Morti. Svaniti. Quella donna che sentivo respirare accanto a me sul cuscino, quella mano nella mia... E lui, con il suo respiro affannoso, il vestito grigio che avevamo portato insieme a rammendare da un sarto di Vienna, la sua passione per la musica tedesca... Una somma fatta sparire dal totale. inconcepibile. Nessuna delle spiegazioni che danno... Questo vecchio che si riprende da una crisi cardiaca non sa di essere la mia terraferma... Un vivo...'

'Erano quasi trent'anni che non vedevo Roma. È cambiata in peggio, come tutto il pianeta... Oh, immagino che un giovane come te ci trovi tutt'altra bellezza che anche tu rimpiangerai fra trent'anni. Non fa più per me... Odio il frastuono... Detesto la folla... Ma stasera, comunque, non ho retto nei loro salotti del Cesar-Palace... E a piedi, da solo, me sono andato...'

'Come tutti', disse Massimo con una voce suo malgrado un po' tremante. 'A sentire un discorso in piazza Balbo'.

'Ma scherzi! A vedere gente che sbraita acclamare un uomo che urla? Tu non mi conosci, ragazzo mio. No, me ne sono andato per le strade buie. Deserte... Appunto perché la folla si è riversata tutta da una parte, come quando si vuota un secchio. E la pioggia furiosa sulle facciate... E io, sotto un arco del Colosseo, a fumare bello tranquillo. Poi un po' perduto tra queste nuove strade... Ma la cosa più buffa è che non tutto va alla stessa velocità. Ritrovare angoli, balconi, porte, cose uscite di mente

perché non valeva la pena di ricordarle, ma che invece si ricordano, perché le rivedi e le riconosci all'istante... E posare i piedi sul lastricato un po' più delicatamente di un tempo, capisci, e sentire meglio che è sconnesso, usurato. Ti sto annoiando?'

© 2017 Bompiani / Giunti Editore S.p.A.